

La poesia di Colombo Gajone: un trionfo dell'amore, dell'uva e del paesaggio ovadese

di Paolo Bavazzano

Il 24 gennaio 1973 moriva in Ovada alla bella età di 95 anni il poeta dialettale Colombo Gajone. A vent'anni dalla sua scomparsa desideriamo ricordarlo con alcune sue poesie scelte fra il materiale documentario, in parte inedito, che il poeta poco prima di morire consegnò nelle mani del pittore Cav. Natale Proto per il nostro Archivio Storico.

Di Gajone, nel 1963, l'Accademia Urbense pubblicava le composizioni più belle riunite nella «Antologia Ovadese», curata dal prof. Emilio Costa e il 7 novembre 1965 conferiva al poeta, ultra ottantenne, una medaglia d'oro in segno di riconoscimento.

Se abbiamo la possibilità di gustare i componimenti e di assaporare la liricità di Gajone, viceversa poco sappiamo della sua vita. Il nostro socio Cav. Riccardo Baretto, scomparso da alcuni anni, nel 1974 raccolse le note biografiche del poeta dalle quali stralciamo alcuni passi:

«Nacque Colombo Gajone in Ovada, via Bisagno, l'8 dicembre 1878 da Giacinto e Giacinta Gajone. Suo padre, reduce delle patrie battaglie, fu presidente della Società Patriottica Ovadese. Egli esercitava la professione di intagliatore, scultore in legno e indoratore. Patriota e amante dell'arte, fece tenere a battesimo il figlio Colombo dall'artista savonese Antonio Brilla (1813 - 1892) che a quell'epoca stava eseguendo lavori presso l'Istituto Ovadese delle Rev. me Madri Pie. Sua madre Giacinta, avvenente popolana, posò per i fratelli Pietro e Tomaso Ivaldi al tempo in cui essi stavano affrescando le volte della Chiesa Parrocchiale di Ovada. Colombo Gajone trasformò il laboratorio del padre in un negozio d'antiquario, mestiere che svolse per molti anni in Ovada e poi a Genova». Con buon successo, aggiungiamo noi, se ci fu un periodo - come ricorda il pittore Natale Proto - che ebbe per le mani ben venti quadri del Magasco. «Abitò per un certo periodo di anni in Ovada, in piazza Loggia Vecchia, ora piazza Mazzini, e successivamente a Genova in via Maccaggi dove continuò a comporre epigrammi e poesie fino agli ultimi giorni della sua vita».

Chi lo ha conosciuto lo ricorda come il più genuino cantore della nostra terra e quale instancabile organizzatore di liete brigate. Occasioni conviviali da cui traeva spunto per i suoi versi ispirati dai canterini che radunava e dalle macchiette ovadesi: *Niappe, Bigian, Castagnoun, Ganasceta*.

Prima di lui scrissero nel nostro dialetto il maestro di musica Antonio Reborà, l'insegnante Francesco Carlini, l'organista Pietro Peloso, per citare i

principali, dei quali tuttavia sono giunte fino a noi solo pochissime composizioni¹. La vena poetica di Gajone fu invece fluente e copiosa, lo testimoniano i giornali locali che ospitarono, a partire dagli Anni Venti le sue prime prove poetiche. Egli compose pure poesie in italiano, per lo più siglate con lo pseudonimo di «Fra' Teresio».

Fu nel clima di profondo disagio sociale del primo dopoguerra che maturarono le prime esperienze dialettali di Gajone già quarantenne. Il 18 maggio 1919, «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» pubblicava, in versione integrale, *Mangia ti ca mangiu mi*, (Mangia tu che mangio anch'io) e, nell'aprile dell'anno successivo, *U crescia tutu*, (Aumenta tutto), composizioni che mettevano a nudo, seppur in maniera ironica, una condizione economica insostenibile in quel periodo segnato dalla scarsità dei generi alimentari, dall'aumento vertiginoso dei prezzi e dalla disoccupazione; condizione che aveva ridotto in miseria molte famiglie ovadesi spingendole, proprio nell'estate del 1919, ad una vera e propria sollevazione popolare conclusasi con uno sciopero avente come rivendicazione centrale la richiesta di un «calmiere sui prezzi» al consumo.

Seguiva poi, nel 1922, sull'«Emancipazione, settimanale socialista»: *Peia*

u santé, (Prendi il sentiero) e *Feja a lavè*, (Ragazza che lava). Ma presto il giornale, vittima degli assalti fascisti che ne diedero alle fiamme la redazione, era costretto a sospendere le pubblicazioni. Sicché, nel 1923, Gajone pubblicava *Ra batàia 'ncù scipòinte*, (La battaglia col serpente), sul «Giornale d'Ovada, Eco dell'Alto Monferrato», il gazzettino dei fascisti locali. Il componimento descrive la battuta di caccia ingaggiata da uomini coraggiosi contro lo spaventoso rettile avvistato dalle lavandaie in quel di Monteggio, località fra la Rebba e la strada Priarona. Finalmente catturato il rettile venne esposto in un padiglione in occasione della fiera estiva di San Giacinto allo scopo di raccogliere fondi «Pro Monumento Caduti» della Grande Guerra. Si seppe poi che si era trattato di una burla organizzata per quel nobile fine e che il serpente era imballato ed era stato affittato presso il museo di Genova. Sappiamo quanto il nascente regime fascista ricercasse il consenso dei reduci e come il ricordo dei molti giovani scomparsi fosse sentito non solo da loro per cui gli ovadesi concorsero con slancio alla raccolta delle offerte per il bel monumento poi inaugurato nell'estate del 1932, opera dello scultore Andrea Campi (1892 - 1975).

Tuttavia la parte migliore dell'estro poetico di Gajone non è legata alla cronaca e a fatti contingenti ma egli la esprimerà seguendo il filone prediletto che lo porterà ad esaltare con vero slancio lirico: la natura, la terra natale, il paesaggio, il mondo contadino, l'uva e il vino delle colline dell'Ovadese e ancor più le belle campagnole ispiratrici di canzoni efficacissime e intramontabili.

E' altrettanto noto come durante il Ventennio la propaganda fascista, per organizzare momenti di consenso attorno al regime, ricorresse alla feste popolari fra cui le «Vendemmiati». Tra le più famose quella di Marino, incantevole borgo sui colli laziali, sperimentata nel 1928 e per la quale fu composta la notissima canzone delle «fontane che danno vino». Manifestazioni che rientravano nell'attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro così attento al tempo libero e agli svaghi delle classi popolari e rurali che in quegli anni videro come per incanto rinascere sagre paesane e tradizioni religiose ormai desuete, rispolverate all'insegna dell'italianità e in sintonia con le direttive che avrebbero avviato il Paese verso un'economia autarchica.

Anche Ovada ebbe il suo «Dopolavoro» e le sue Feste Vendemmiati con tanto di fontana che anziché acqua gettava vino. Grazie alla campagna pubblicitaria dei quotidiani «La Stampa»



Il famoso duo di canterini ovadesi 'Nelu' e 'Manenu'; Giacinto Ottonello e Giuseppe Barisione.

Ra bataia 'ncù seipeinte.

*(Quei dei Vâl Uiba e Stûra
I han turna bù 'tra bùra).
Sulu a parlène a fâs gni caudu e fregiu
A quei dra Raba e a tuci quei d'Muntegiu
U cura cumbatèinti, ch'ì rivu cui fascisti
E aimâi an modu che ch'sci in s'eru mâi visti.
E is soun purt'ai da Uâ
In flautu ch' l'è ancantâ;
Sate pignâte peine d'lète, e in bulacoun.
Mitragliatrici e n'aulu - blindâ cu sò canoun.
Lâ ngiru is soun 'impustôi
Cun stciopi e cun fuicai.
U vé ei mumeintu tragicu, a tuci 'u bâla ei coeu
E zâ i spalancu i dêinci ai gran fer vuipareu.
L'Uiba a vâ andrera, i cagni 'i baîu,
U sciorta u sèipeinte cun in sunâiu,
Cun dui èugi cme fanâi
Ch'un 'ie tegna mâi sarâi,
Pr'in ura us ranca fèura
U sciuiba tutu u lète
E u spoua 'ntru taièura
E u teinta d'ancantète;
E 'u sahîta Gianotu
Ch' l'è primu a piè u trotu.
Ra stampa a v'a véia,
Ra biscia as n'an rêia.
In ûrlu, 'ne cmandu, u dà ei capurioun
'U urdina sùbitu chi spâru ei canoun.
Mâ ei canoun dei blindâ
Ciù d'mil culpi l'hâ sbagliâ.
I stciopi 'i fan feu, mâi in pèiu d'bersagliu
Ciù i tiru dei bâle, ciù tante i n'an sbagliu;
Mâ 'u riva rinforsci da posti luntagni,
Us fuima ei quadrâtu cun sèi capitagni
U câpita Dante cu lâsu da cagni*



*Us ariounda ei quadrâtu, u pâ quel dei Uardioun,
F'iandini e spusigni i van a piè munisioun.
U cèsa ei feu, ra vâle
R'è quèrta e pèina d'bâle.
Is racumand'ai flautu, che d'amaliè l'hâ schèura
Ra biscia u fâ balè, a rasta 'tra taieura.
(Fèie, per quei zuvnoti ch'ì stèintu 'a piè muie
Tendeie ei fèru, o fèv prestè u sciourè).*

e il «Giornale di Genova» nei mesi di settembre degli anni 1932 - 33 e 34, i «foresti» vennero invogliati a conoscere le bellezze naturali ovadesi e ad accorrere in massa a sorvegliare il buon vino delle nostre colline. Uno speciale sconto sul prezzo del biglietto dei treni popolari riversò in Ovada una folla enorme di visitatori e di curiosi che, attirati dai grappoli d'uva distribuiti gratuitamente e a piene mani, trovarono anche organizzate per l'occasione gare sportive e canore, balli in costume e a palchetto, tiri giganti, boschetti incantati, alberi della cuccagna e mostre di prodotti locali non solamente vitivinicoli³. Infatti le più note ditte commerciali cittadine allestirono il proprio padiglione espositivo facendo ottimi affari. Organizzatore osannato delle feste fu il dottor Eraldo Ighina (1895 - 1961) assunto nel 1932 alla carica di Segretario Politico del Fascio di Ovada. Fu quello il periodo d'oro del poeta Colombo Gajone. Le sue composizioni, poste sulle labbra del cento e cento figuranti dei gruppi folcloristici, otten-

nero un successo strepitoso: furono musicate, declamate, incise su disco, intonate dagli ovadesi e dalle migliaia di visitatori. Poi, eseguite da abilissimi canterini a suon di chitarra, fisarmonica e mandolino, vennero cantate dovunque fossero invitati i gruppi canori cittadini spesso capeggiati dal Gajone e cresciuti in fama per la bravura dei vari componenti tra i quali non possiamo dimenticare «u Nelu e Manenu», rispettivamente Giacinto Ottonello e Giuseppe Barisione⁴.

Un destino ben diverso da quello di oggi che, ormai solo in poche occasioni, le vede affidate al poeta e pittore Franco Resecco, a Aurelio Sangiorgio, a Natale Bersi (Pit) e all'ultimo menestrello ovadese Angiolino Bolfi.

La maggior parte delle canzoni, degli stornelli e delle poesie di Gajone furono stampate su «fogli volanti». In due occasioni però le sue composizioni vennero raccolte in opuscolo. La prima volta nel 1934 con l'edizione di «Vendegna», la seconda volta nel 1944

con l'edizione di «Niappe», dedicato alle esilaranti disavventure della omonima e popolare macchietta ovadese. Nell'Antologia del 1963, ricordata in precedenza, il prof. Emilio Costa, allora presidente del nostro sodalizio, ripropose le composizioni tratte da «Vendegna», e alcuni quadretti umoristici scelti da «Niappe». Rispolverò versi, epigrammi inediti e composizioni assai ben accolte dagli estimatori di Gajone.

Dopo questo breve escursus capiranno i nostri lettori l'obbligo, per una associazione come la nostra, di ricordare questa simpatica figura ovadese del tempo andato che seppe rappresentare con grande vivacità e poesia la nostra terra⁵. A complemento delle liriche pubblicate, senza la pretesa di segnalare tutte le composizioni attribuibili al poeta, ne pubblichiamo la bibliografia quale primo contributo alla conoscenza dell'opera da lui svolta nell'ambito della poesia dialettale ovadese.

Una lattaiola ovadese in un disegno di Franco Resecco.

Le foto che illustrano l'articolo sono tratte dall'Archivio Ighina e riguardano le Feste Vendemmiali.

Gaia féia da ra tola.

'A portu u léte a ra maléin an sità
Che l'hà ei prufumu de tute ei fiure d'prà
Chui vesti cùrtu e i schapigni bàsci
R'e moda d'chi ui hà bèi, d' mustrè i pulpàsci.

Ra mé tola r'é tantu, tantu luxèinte
Ch'ù pò seivi da spegiu a sèrta gèinte
Zuvni bùrluxi an possu 'llevem dan giru
Im dixiu: «Ti l'ei ei fiù del fiù d'bitiru»

An m'antrambàru ciù, a rétu quand'im sèic'amù;
Senti ampò che parole: um piàx ripetie ancù;
«Buca ch'ù tira buca, da bàxi calamita
Bugi ch'insigu l'omu ai bèi piàxi d'ra vita

Stomi ch'ù mir'ansù
Chi 'tastrà s'léte crù
Un murirà mài ciù

Sarivàsci per ti us gola
Bala féia da ra tola!
O belessa campagnola
Bàsta sul 'na tò parola

A fè cuntèintu ch'it voèui ti:
T'pot fè vive, o fè muri.

Na parola sul'av dirèu:
«An zuvnotu ai hèu da ei coèu
Per vuiàtri d'postu an n'èu.

Là ant'ei mé prà, i mangiàvu vache e boeui
Nui as'e schèrsàvnu ch'mè quande aiermu fièui
E tante bal cose um dixèiva e um ricurdàva...
Ra Mora a sentiva e ei narise a sè l'càva.

Fini i avèivu d'laurè an ti campi, vigne e taure
'U scientàva ei rundanéine, u sciurtiva ei ratarauere,
E muntàgne d'gigli e giasmèin fiuri
I cumpagnàvu u sù an-tu sò partì.

Lé u tramuntàva lèintu e marinvi
Péicà un n'an vega d'posti bèi ch' mé chi.
U sunava ra campaina dei Cunvèintu...
Mi an me scurdreu mài ciù quel bal mumèintu.

Che per ra prima vota a soun bazàia.
Ra tèra r'èiva ndù d'mèinta seivàia;
U sù l'ha vuscù ancù mirè
Dou buche ch'in se pèivu distachè,

Ei vèintu us admiràva ch'ui mé riscì
E tut'ù nostr'amù 'l lsuma prumisci!».

Bella lattivendola. Porto il latte al mattino in città, che ha il profumo di tutti i fiori del prato. Ho il vestito corto, le scarpette scollate: è di moda per chi li ha belli, di far vedere i polpacci. La mia lattiera è tanto, tanto lucente che può servire di specchio a certa gente. Giovanotti scherzosi d'attorno non posso togliermi, e mi dicono: «Tu sei il fiore del fiore del burro!». Più non inciampo; quando mi chiedono amore, rido. Sentite un po' che parole, mi piace ripeterle ancora: «Bocca che attira bocca, calamita da baci, occhi che stuzzicano l'uomo ai piaceri della vita. Seno che guarda in su, chi assaggerà il tuo latte crudo non morirà mai



più. L'acquolina per te s'inghiottisce, o forosetta dalla lattiera! Oh! bellezza campagnola, basta solo una tua parola a far contento chi vuoi tu: puoi far vivere e far morire». Una parola sola vi dirò: «A un giovanotto ho dato il cuore e per voi posto non ho. Là nel mio prato, mangiavano giovenche e buoi, e noi due scherzavamo come quando eravamo bambini. Lui, tante cose belle mi diceva e mi ricordava, e la mia Mora (giovenca nera) sentiva leccandosi le narici. Finito avevano di lavorare nei campi, vigne e tavole. Le rondini scomparivano e uscivano i pipistrelli; montagne di gigli e gelsomini fioriti, accompagnavano il sole nel suo partire. Egli tramontava lento e di malavoglia perché non vede posti belli come questi. Suonava la campana del Convento, ed io non obliero mai più quel bel momento che per la prima volta fui baciata. La terra mandava odore di menta selvatica ed il sole ha voluto ancora guardare due bocche che non si potevano staccare. Il vento si divertiva coi miei ricci, e tutto il nostro amore ci siamo promessi!».

Ciarabala dei mé coèu.

A vegu illuminai
I boschi, campi e prài.
Vigne, santèi e stràte
'Suon tute 'luminàie

D'fiàme brilanti che sta néuce 'ncantàia
Cun ei stèle u pâ ch'i fàsu na batàia.
'A soun annamurà e coèciu d'èuina
Ch'r hà pàlida ra fiàma ch'mè ra léuina

Vene ciarabala dei mé coèu
Vene ch'at dareu tütu ei mè foèu,
E se l'aurora am trùvrà brasàì
Die che nui an se lascruma mài.

L'amù l'é 'na surgèinte
Ch'a mèuta eternamèinte;
E tütu ei moundo a bàgna
L'èua d'isa vivàgna.

'U su a ra léuina ui n'hà dà sul dou stise
E le d'bàxi ai hà quertu da fè gni n'eclise.
I dixiu che ei stèle a bèive ii soun gnoue
Che pèui is sun cibàie a duoe a duoe

Che gianche ch'mè ra nèive
Dei niure il veru a bèive
Pèui s'ausu versu u sè
Mà ei vèintu ui pènsa lè

Ra tèra a fè bagnè
E s'èua ui fà sbrufè.
U pò passè ch'ac giurnu
E a fè is lavù i riturnu.

'U cièuva amù, tuci i n'an curu a piè
Sul ti i te scàpi, peicà it te vài a antané?
Se ra ciù bala d'tute ei ciarabale
'Arfoua amù, mi ai lascrèu ra pale.

Vne ant'ei bûscu an foundo d'rà busrà
Dounda ra prima vota a t'hèu 'ncuntrà
E mèintre i dormu i uxèi du rian
A cantruma amù ai fiure ch' l'é 'ntei gran;

De tute t'avrà ra fiàma ciù luxèinte:
Vene ch'anduma a bèive a ra surgèinte!

Vene ciarabala dei mé coèu
Vene ch'at dareu tütu ei mè foèu,
E se l'aurora am trùvrà brasàì
Die che nui an se lascruma mài.

Lucciola del mio cuore. Vedo illuminati i boschi, i campi e i prati; vigne, sentieri e strade son tutte illuminate di brillanti fiamme che questa notte incantata, colle stelle sem-



bra facciano una battaglia. Io sono innamorato e cotto di una che ha la fiamma pallida come la luna. Vieni, Lucciola del mio cuore, vieni che ti darò tutto il mio fuoco, e, se l'aurora ci troverà abbracciati, dille che non ci lasceremo mai. L'amore è una sorgente che getta eternamente, e tutto il mondo è bagnato da quest'acqua. Il sole, alla luna ne ha date sol due gocce, e Lei di baci l'ha coperto in modo da far venire l'eclisse. Dicono che le stelle son venute a bere alla sorgente e poi, alzandosi, si sono accoppiate a due per due. Le nuvole bianche come la neve anch'esse vengono giù a bere e poi s'alzano verso il cielo, ma il vento pensa lui a far bagnare la terra con l'acqua che han bevuto, facendo piovigginare. Può passare qualche giorno e a fare questo lavoro ritornano. Piove amore, tutti corrono a prenderne, tu sola scappi; perchè vai a nasconderti? Se la più bella delle lucciole rifiuta amore, io morirò! Vieni nel cespuglio in fondo della siepe dove per la prima volta t'ho incontrata, e, mentre dormono gli uccelli del ritano, noi canteremo amore ai fiori nati col grano. Di tutte le lucciole, tu avrai la fiamma più lucente: vieni che andiamo a bere alla sorgente! Vieni Lucciola... ecc. ecc.



Ragazza sul gelso. Bella Maria che sfrondi cantando sopra il gelso del prato, se pensi un'altro, dimmelo, e per non darti nola, strozzato dal planto alla gola, colui che più ti vuol bene se ne andrà. Come un fuscello che rammulina nell'acqua lo vedral sparire. Parla, lui farà tutto quello che vuoi tu. Hai le forme che aveva Eva quando porse la mela; le tue labbra mi attrano sino la punta del capelli. Nel grembiolino rimboccato premi dentro le foglie, le senti? ti baciano le mani mentre si lasciano raccogliere. I passerli dei campi per sentirti cantare, a sciami si sono radunati sulle piante dell'acaceto. Guarda che bel tramonto, sorridento ti muore il giorno, perchè ha potuto vederti e ti ha potuto sentire. Tu sei un fiore sconosciuto, nato tra questi vigneti, e le viti, in dono t'hanno dato il profumo del fiore d'uva. Il vento porta con se i tuoi gorgheggi, per poter fare liquefare d'amore i ghiacciai più freddi.

T'adora anche il tuo cane a piè dell'albero accosciato, e fa-

Feia 'n tra sersura

Bala Maria ch'ite sburi ra foeuia
 Cantanda, ant ra sersura déi prà,
 S'it pèinsi n'atru dimle, per nù dèt noeuia,
 Cui magoun, ch'il voeu ciù bèn us n'andrà:
 Cme busca 'nt'in cùrlu d'eva t'le veirà spari.
 Pàrla, lè 'u farà tütu quelu ch'it vurrà ti.

T'hai ei fuime ch'r'èiva Eva quande r'asporc'ei mèi;
 Ei tò làvre m'atiru fèin ra pouncia di cavèi.
 'N tu scusarèin svertià it'ie schisi drèinta ei foeuie,
 T'ie sèinti? it bax ei man mèintre ch'is làsciu coeue.
 Ei pàsore di campi, per sentite a cantè,
 A sciàmi is soun mugiàie 'n t'ei piante dei caciè.

Mira che bal tramontu! riantde 'u moeuria 'u di,
 Peicà ut'ha puscù veghe a t'ha puscù senti.
 T'ei fiura scunusciova, 'n t'is vigne nasciova,
 Ei vighe, per regàlu, t'an dà l'udù d'fìu d'oua.
 Ei veintu 'us porta ansame 'i tò gurghegi,
 Per pèi fè dislenguè d'amù i giasèi ciù fregi.

T'adora fein 'nu tò can, a pé d' l'eiburu quacìa
 Fanda da 'nsignarà, ogni tantu ut dà n'ugìa;
 'U sà che amù sinceru at soun gnù chi a purtè,
 Ra coua cuntèntu 'u mescia, 'u stà senza baiè.

Rüstiga, mà surèia, 'te specia 'na caseta
 Dund'u sù 'u vé a baxiè ra prima viureta,
 Geme, giunchi e fiure u u raviva 'n sà e 'n là,
 E feina ei roundaneine 'i 'ndran a fè ra gnà.

Là l'avrà sèimpre 'u sù, eterna primavèira,
 Aurore sèinsa nùre, tramonti me stasèira
 Bèi e vispi fièu 'i saran-ei nostre ricchese,
 Màmà càra it ciamran, fante tante carese;
 T'ie spiegrà 'sci dinturni d'belesa asciurtèia
 E t'ie farà amparè a di l'Avemareia.

M'it fài a stè 'ncura li an mazz'a sè sverzele?
 A cunusc'ì tò ocugi, m'ei mà cunusc'ei stete.
 Scùia zù ant ei me bràse tempràie dau lavù
 Vene, ei pàsore 'staran a veghe 'a fè l'amù.

cendo da assonnato, ogni tanto ti dà un'occhiata, egli sà che amor sincero sono venuto qui a portarti, dimena contento la coda, e resta senza abbaire.

Rustica ma soleggiata, l'aspetta una casetta, dove il sole viene a baciare le prime violette, e gemme e tralci e fiori ravviva in quà ed in là ed anche le rondinelle andranno a far le nidiate. Là avrai sempre il sole, eterna primavera, aurore senza nuvole, tramonti come stasera. Belli e vispi bambini saranno le nostre ricchezze, mamma cara ti chiameranno, facendoti tante carezze.

Tu gli splegherai questi dintorni di bellezza assortita e farai loro imparare a dire l'Avemaria. Come fai a restare ancora in mezzo a quelle fronde? Io conosco i tuoi occhi come il mare conosce le stelle. Sdrucchiola giù tra le mie braccia temprate dal lavoro vieni, i passerli staranno a vederti a far l'amore.

Amù e Panuràma.

*'I dixiu ch'ite spusi in furestè,
Ch'it andrài véia, ch'it purtrài ei capé.
Sa brüta noeuva 'a m'hà faciü tanta mà,
Ch'an soeu ciü vive, ciü a n'hoeu d'tranquillità.
Ai hoeu vuschü gni ansima dei brich d'Sant'Arseia
Per veghe a spuntè di prima d'Avemariea.
Ei niure, soun spunciàie dai vèintu d'Tramuntaina,
Rabatandie vers'ei mà ansam usie luntaina.
U ciü bal celaste l'hà u sè, 'u spunta u sù,
'Se smortu ei stete a tanta lùxe e splendü
Ei èibe anrusaràie 'pan tanci brillanti,
I uxèi 'i salütu u sù cui sò bèi canti.
D'argèintu 'u fà gni i fümü dei paise,
Ch'u vé ciü balu andrèinta ara curnixe;
Ansugnaràia ra Tera 'a dixè n'urasioun.
I nostri fümü is baxiu anfoundu du geiroun.
Füsa 'n t'in sul amù l'èua 'a camèina
Versu ra queta cianüra lüsciandrèina.
E oeugi e pensceru zà 'i vegu ra tò cà, *
Quantu 'a r'hoeu miràia sul ra Madona al sà.
Dei cràve 'i brutu, i pastui ii soun di fièui
'A vegu stropi d'peure pr'i brichi d'anveridü.
Serie muntagne da l'udü d'pignu e stucadü
Uv manca l'incantu da pèi feimè ei mè amù.
'A vegu in trenu, uv èintra 'n galèraia,
Dai vostri ghèibi, lé im lascrèi andè véia.
Mà dound'ite stài ti, 'u emèinsa ai val Munfrèine
Bale ch'me ei sò done 'i soun ei sò culèine,
Cun verde vigne e grasiuse cascèine,
Pei vein ch'i dan ciàmèie 'a voeu regèine.
'A miru campanigni, castèi e paixi,
Bèi ch'me ra tò buca quande ch'ù fà surixi.
O panuràma, ti it me ridài felicità!
Foscia pei tò belese ei me amù 'u restrà!
S'a fise in speipaioun, o 'na bala feifàla,
At baxrèiva ei man, am pusrèiva 'n tra tò spàla.
E quand'it doimi 'a gnirèiva suvra au tò coeu,
Mà se pr'in àtru 'u bàta, 'nfriscme cun punciaréu;
An tra stansia ch'it ei nascioua vame a ciantè,
Csci 'tme vegrài, se to màma it girài a truvé.
Dime che mài 't crübtrài 'sci bèi cavèi cun capé,
T'ei ciü bala che u srèi anche an disabilitè.
Per fè 'na primavèira 'i t'han sugnà i pitui,
Vestèia da campagnola cun fiure d'tuc 'i crui.
'A secrà ra fontaina s'an te vegrà ciü a piè
Ra sò leimpida èua ch'ù fà ei got'apané.
Ei vighe dai tò man 'i voeuu fèse vendignè,
Senti 'voeuu i canti ch'me quand'it'eri a liè.
Stasèira 'n tra tò era, 'a soeu ch'i bäl, ch' 'i sfoeuu:
Càra, at gnirèu a di tütu ei bèin ch'at voeuu.
Sèinsa ti 'sci bèi postì 'perdrèivu l'armunèia!
Dime ch'i han schersà, da li un se pò 'ndè véia.
Amore e Panorama - (Intitolata anche 'Ovada all'alba').
Dicono che tu sposi un forestiero, che andrai via e che porterai il cappello. Questa brutta nuova m'ha fatto tanto male, che non so più vivere e più non ho tranquillità. Ho voluto venire sul monte di Santa Lucia per vedere spuntare il giorno prima dell'Avemaria. Le nuvole sono spinte dal vento di Tramontana, che rotolandole verso il mare assieme le si allontana. Il più bel celeste ha il cielo, spunta il sole, le stelle si spengono a tanta luce e splendore. Le erbe con*



la ruglada sembrano tanti brillanti, gli uccelli salutano il sole coi loro bei canti. D'argento fà venire i fiumi del paese, che diventa più bello dentro la loro cornice. Semi addormentata la Terra dice un'orazione. I nostri fiumi si baciano in fondo al greto. Fusa in un solo amore l'acqua cammina verso la queta pianura alessandrina. E occhi e pensiero già vedono la tua casa. Quanto l'ho guardata solo la Madonna lo sa. Delle capre brucano, pastori lo sono dei fanciulli e vedo dei branchi di pecore per i monti di funghi porcini. serie montagne dall'odore di pino e di eliocriso, vi manca l'incanto per arrestare il mio amore. Vedo un treno, vi entra in galleria, dai vostri buchi, lei, lascerete andar via. Ma dove abiti tu, cominciano le valli Monferrine, belle come le loro donne sono le loro colline, con verdi vigne e graziose cascate, che per il vino che danno voglio chiamarle regine. Guardo campanilli, castelli e paesi belli come la tua bocca quando fà sorrisi. Oh panorama, tu mi ridai felicità! Forse per le tue bellezze il mio amore resterà! Se fossi un farfallone o una bella farfalla, ti bacerei le mani, e mi poserei sopra la tua spalla. Quando dormi vorrei sopra il tuo cuore, ma se palpita per un altro trafiggimi con un punteruolo. Vado ad appuntarmi nella camera dove sei nata, così mi vedrai se verrai a rivedere la tua mamma. Dimmi che mai coprirai la tua bella chioma con un cappello, sei più bella che il sereno anche discinta. Per fare una primavera ti hanno sognata i pittori vestita da campagnola con fiori di tutti i colori. La fontana si asciugherà se non ti vedrà più a prendere la sua limpida acqua che fa agghiacciare il bicchiere. Le viti vogliono essere vendemmiate dalle tue mani, vogliono sentire i canti come quando le hai legate. So che stasera nella tua aia ballano e spannocchiano: cara, verrò a dirti tutto il bene che ti voglio. Senza di te quei bei postì perderebbero l'armonia! Dimmi che hanno scherzato perché di li non si può andar via.

Us sà da mièra d'agni

*I grilli 'i slansu in trilu, quel dra pàxe
Che da niàtri propri tantu am piàxe;
L'amù an campàgna, sèinsa fè d'remesciu,
'U descia piante e èibe: 'u voeu ch'i cresciu.*

*Ei vèintu 'u mustra ai càne u fè in cuncèrtu
Sul pei fèie ch'i han ei beicoun duèrtu.
L'é tantu bal sentile, o Mariulèina,
Da chi dound'a te speciu, d'ant ra zèina!*

*Fèvia sèinsa verdràme, t'èi crescioua
Aut' is culèino an mazu ai ràpi d'oua.
D'ra to freschesa tùci is meravèiu;
Ra tèra an sà fè d'fure ch'it asmètu.*

Riturnelu

*Quand'ai hoec sfuà ant' l'era sù an culèina
'I m'han 'nvilà an cantèina:
Ra bala Mariulèina
I goti r'hà purtà
Vista, a m'hà annamurà.*

*E mi 'a cantàva ansame ai mè cumpàgni
Ch'us sà da mièra d'agni
Che ei vèin d'isci fràgni
'U mouta adosu amù
Mà propi scetù amù.*

*Buanda, 'u m'ha diciu ei gotu d'Mariulèina:
«T'avrà, s'it riturnrà a 'sa cascèina,
Beicoun duèrtu, 'ncu u ciù bal surisu,
Bàxi a l'antiga da làvre ch'i frisù».*

*Ra gātu 'u dice ai can: «Nì stè a baiè
S'ù gnirà chi di gati a rundezè».
E lè nì rispounda: «Dedré ara vileta
L'apuntamèintu 'ai hoec cun 'na cagneta».*

*'U canta ei gātu, e se ei galèine 'i tàxiu
L'é peicà ui hā prumisu a tùtè in bāxiu...
S'it véi, 't dirà, metandme ei bràse ai colu:
«Mi an psu ese che d'in campagnolu».*

Si sa da migliaia di anni. (Intitolata anche 'Maria'). I grilli lanciano un trillo, quello della pace che qui da noi piace proprio tanto; l'amore in campagna, senza fare rumore, risveglierà piante ed erbe: vuole che crescano. Il vento insegna alla canne a fare un concerto solo per le ragazze che hanno la finestra aperta. E' tanto bello sentirlo, Maria, da qui dove ti attendo sull'altura! Foglia senza verdrame, sei cresciuta in queste colline fra



i grappoli d'uva. Tutti si meravigliano della tua freschezza: la terra non sa fare di fiori che ti assomigliano. Ritornello: Quando su in collina ho spannocchiato nell'aia, mi hanno invitato in cantina: la bella Maria ha portato i bicchieri. Vista, mi ha innamorato. Ed io cantavo coi miei compagni che si sa da migliaia di anni che il vino di questi filari mette addosso l'amore, ma proprio amore schietto. Bevendo, il bicchiere di Maria mi ha detto: «Se tornerai a questa cascina avrai la finestra aperta, col più bel sorriso e baci all'antica da labbra frementi».

La gatta dice al cane: «Non abbaiare se verranno dei gatti ad aggirarsi qui intorno». E lui le risponde: «Dietro la villetta ho l'appuntamento con una cagnolina».

Il gallo canta, e le galline tacciono perché ha promesso a tutte un bacio... Se verrai, dirai, mettendomi le braccia al collo: «Io non posso essere che di un contadino».

Note

¹ Di Antonio Rebora (1815 - 1861) famosissima è la poesia *Zobla grassa ant' Uò*, (Glovedo Grasso in Ovada), composta nel 1848 in occasione della concessione dello Statuto del Regno Sabauda da parte di re Carlo Alberto.

Di Francesco Carlini ricordiamo la altrettanto nota poesia «Ra carrozza do Diavù», (La carrozza del Diavolo, ovvero la locomotiva a vapore), poesia ambientata nel 1847 e diffusa nel 1881 in occasione dell'inaugurazione della linea tramviaria Ovada - Novi. Sulla famiglia Carlini, presso il nostro Archivio Storico, si conserva un interessante fascicolo per il quale è doveroso ringraziare la signorina Ins. Celestina Marengo, discendente del maestro Carlini, che ce ne ha fatto dono.

Di Pietro Peloso (1842 - 1914), sono pure conservate alcune poesie in dialetto ovadese mai pubblicate.

² Frio da PISA, *La sagra dell'uva a Marino*, in «La lettura», rivista mensile del «Corriere della Sera», anno XXVIII, n. 10; 1 ottobre 1928, pp. 285 - 287.

Si veda inoltre: Elisa BAZZANI, *Il regime delle feste*, in «Storia e dossier», anno IV, n. 30, giugno 1989, pp. 39 - 43.

³ Il «Giornale di Genova» del 4 agosto 1933 annunciando le feste vendemmiali ovadesi, della durata di dieci giorni, riportava: «La Direzione Generale delle Ferrovie ha già messo in programma treni popolari per le giornate del 10 e del 17 del prossimo settembre. L'anno scorso, in fatto di treni popolari, Ovada in una sola giornata ha superato il numero di viaggiatori di tutti quelli

organizzati dal Compartimento di Genova. Come abbiamo detto, le feste si apriranno il giorno 8, data in cui figura in programma un grande motoraduno. Ovada ai convenuti offrirà, oltre a numerosi e ricchi premi, un cestino d'uva fresca, matura e fragrante. Una nota caratteristica e nuova per le feste ovadesi sarà costituita da una mostra artistica e dell'artigianato. Saranno chiamati a concorrervi scultori, pittori, fotografi e artigiani d'ogni specie: in ferro battuto, in terrecotte, in legno, in argenteria, cestai, lavoranti del cuoio, della paglia, ecc. ecc. Le signore poi avranno un interesse speciale a visitare la mostra dei lavori femminili: ricamo, cucito, taglio, pitture, lavori a sbalzo, lavori artistici in carta ecc. ecc. Ovada ripeterà ancora il raduno dei cantierini; organizzerà inoltre un raduno filo-

In basso: Una foto di Gajone con il Sindaco Ravera, anche lui cultore del vernacolo ovadese.

drammatico ed uno bandistico. Si sta organizzando una riunione di tutti gli assi del tamburello e di tutti gli assi delle bocchie. Lo scultore Gaione ha già modellato una seconda grandiosa fontana di vino.

La fontana, dello scultore ovadese Riccardo Gaione (1889 - 1946), fu realizzata in cemento dalla impresa edile Agostino Scultore e decorata dal pittore Natale Proto e dal giovane nipote e allievo Franco Resecco.

Al poeta Gajone, e ai canterini che a lui si accompagnavano, il Sindaco della Liberazione Vincenzo Ravera ha dedicato la poesia in vernacolo ovadese *Nòce d'cansogni*, pubblicata nel «Taquin 1992», inserto di «Urbs, silva et flumen», anno IV, n. 4, Dicembre 1991.

Nello stesso numero della rivista figurano di Colombo Gajone le seguenti composizioni: *Serenòta*, (Serenata), *Quando* (Quando), *Nòce d'vendegna*, (Notte di vendemmia).

Se Gajone può essere considerato un caposcuola del vernacolo ovadese altri dopo di lui hanno continuato e continuano a mantenere vivo il dialetto componendo poesie. Per citarne alcuni: Tonino Tassistro (1916 - 1985), Emilio Adriano Torrielli (1917 - 1988), Franco Resecco, Vincenzo Ravera, Mario Ulzi (Cucinone).

Pochi mesi dopo la scomparsa del poeta l'Accademia Urbense, il 19 ottobre 1973, organizzò una serata intitolata *Lettura antologica di poesie dialettali del poeta Colombo Gajone*. La declamazione delle poesie venne affidata al poeta e pittore Franco Resecco coadiuvato dall'Avv. Ettore Taratesta e dal Prof. Emilio Costa nel ruolo di commentatore; al pianoforte il Maestro Fred Ferrari.

Nuovamente l'Accademia Urbense, il 25 settembre 1983, in occasione della presentazione del libro del socio Emilio Podestà: *Mornese dal 1000 al 1400*, affidò al prof. Emilio Costa il compito di ricordare il poeta dialettale Colombo Gajone.

Bibliografia e fonti manoscritte Manoscritti

Numero 12 quaderni contenenti in prevalenza stornelli in vernacolo composti dal poeta negli ultimi anni di vita.

Macchiotta.

Stà a senti!, (Ascolta!).

Dattiloscritti

Colombo GAJONE, *Figure e...figure Ovadesi del cominciare del 1900: lo stroppo, di Frà Teresio fra gai Colombi*, composizione in lingua italiana.

Us sà da mièra d'agni, (Si sa da migliaia di anni).

Cudrighè, (Piccolo seggiolato giovago).

Feia 'n tra sersura, (Ragazza sul gelso).

Madonna Pellegrina, (Madonna Pellegrina).

Strunell per Leichera, (Stornelli per Lercaro).

Serenota, (Serenata).

Spartiti musicali

Canzone vendemmiale ovadese - *Ei vein da pasta*. Musica di Franco Torrielli, versi di Colombo Gajone.

Composizioni a stampa su foglio volante *Canzone Dedicata al Mobilificio G.B. Scorza - Ovada*, musica di A. Barbieri, versi di Colombo Gajone.

L'ammurandà, (l'imbronciato).

Stà a senti, (Ascolta).

Quando, (Quando), Tipografia del Giornale d'Ovada.

Nuce d'vendegna - cansoun, (Notte di vendemmia).

Maria, (Maria), Tipografia del Giornale d'Ovada.

Amù e Panurama, (Amore e Panorama).

Ciarabala dei mè coeu, (Lucciola del mio cuore).

Gaia feia da va tola, (Bella lattivendola).

Strunell, (Stornelli), Tipografia del Giornale d'Ovada.

Scene campestri, (Scene campestri).

Pubblicazioni

Colombo GAJONE, *Vendegna*, Tip. G.B. Marsano, Genova 1934; pagg. 16.

Colombo GAJONE, *Niappe*, Tip. Alessandro Pesce, Genova 1944; pagg. 30. Prefazione di A.C. (Angelo Cereseto).

Colombo GAJONE, *Antologia Ovadese - Poesie e canzoni scelte seguite da I limuggi da De' - Epigrammi inediti*, a cura di Emilio Costa, Ovada, Accademia Urbense 1963. Raccolta di testi dialettali e popolari del Piemonte e della Liguria, I. Stabilimen-

to Tipografico A. Pesce Genova, pagg. 62.

Colombo GAJONE, *Epigrammi*, in *Voci e Cose Ovadesi*, Memorie dell'Accademia Urbense III, Accademia Urbense Ovada 1970, Tiferno Grafica di Città di Castello, pp. 89 - 94.

Colombo GAJONE, *Uò a l'alba*, (Ovada all'alba) e *Noce d'vendegna*, (Notte di vendemmia), in *Almanacco dell'Ovada perduta*, Ovada, Tip. Pesce, 1977.

Poesie pubblicate su giornali locali e d'ambito regionale

Mangia ti ca mangiu mi, (Mangia tu che mangio anch'io), in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XXV, n. 1081, Ovada 18 maggio 1919.

Rantentran?... (Rammenteranno?...), in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XXV, n. 1095, Ovada 24 agosto 1919.

U crescia tutu, (Aumenta tutto), in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XXVI, n. 1128, Ovada 4 aprile 1920.

Feia u santè, (Prendi il sentiero), in «L'Emancipazione, settimanale socialista», Ovada 1 Gennaio 1922, Anno II, n. 71.

Feja a lavè, (Ragazza che lava), in «L'Emancipazione, settimanale socialista», Ovada 16 Aprile 1922, Anno III, n. 86.

Ra battà 'ncù seipeinte, (La battaglia col serpente), in «Giornale d'Ovada, Eco dell'Alto Monferrato», Ovada 26 Agosto 1923, Anno I, n. 22.

Quando, (Quando) in «Illustrazione del popolo», anno VII, n. 49, 2 dicembre 1928.

Articoli su Gajone apparsi su quotidiani Angelo CERESETO, *Colombo Gajone poeta popolare ovadese*, in «Giornale di Genova», Domenica 18 Settembre 1932 - Anno X.

«Il Lavoro Nuovo, quotidiano della Federazione Ligure del Partito Socialista di Unità Proletaria», Anno I, n. 204, Sabato 29 Dicembre 1945, pag. 2: *Rassegna di libri: Niappe, macchiotta ovadese*.

«Il Corriere dell'Orba e dello Stura», Anno LII, n.3, Ovada 17 Febbraio 1946: *Benefficienza*.

«Il Secolo XIX», mercoledì 1 Luglio 1964 pag. 3. *La vetrina dei libri. Una collana di testi piemontesi e liguri inaugurata con la pubblicazione delle poesie ovadesi di Colombo Gajone*. Articolo siglato S.P.

Riccardo BARETTO, *Medaglia d'oro a Colombo Gajone*, su «L'Ancora, settimanale della Diocesi di Acqui Terme», Anno LX, n. 43, 14 Novembre 1965, pag. 3.

«Stampa Sera», Anno 105, n. 21, Venerdì 26 Gennaio 1973, pag. 2: *Morto ad Ovada il poeta C. Gajone*.

«Gazzetta del Popolo», Venerdì 26 Gennaio 1973: *Morto a 95 anni il poeta Colombo Gajone*.

«La Stampa», Venerdì 26 Gennaio 1973: *...E' morto in Ovada il poeta dialettale Colombo Gajone*.

B.P. (Bavazzano Paolo), *Colombo Gajone, poeta dialettale ovadese*, su «Panorama di Novi e dell'Oltregiogo», martedì 5 Dicembre 1978, pag.4.

«L'Ancora», anno 81, n. 36, domenica 2 Ottobre 1983, pag. 15. *Ricordato il poeta Colombo Gajone*.

Franco RESECCO, *Un ricordo di Colombo Gajone*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, (numero unico), Settembre 1986, pag. 13.

Alessandro POLA, *Gajone e la natura*, in «Urbs, silva et flumen», Anno III, n. 4, Dicembre 1990, pagg. 132 - 133.

